



### I PRECEDENTI

## L'ultimo fu 16 anni fa. Poi l'appello del Papa e quattro tentativi falliti

■ L'ultimo indulto della storia della Repubblica risale a 15 anni fa: approvato il 20 dicembre 1990 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 24, fu una sorta di «regalo di Natale» del sesto Governo Andreotti, Guardasigilli

Giuliano Vassalli. Concesso per un periodo non superiore a due anni, dallo sconto di pena rimasero esclusi i reati di strage, riciclaggio, traffico aggravato di droga, associazione per delinquere e di tipo mafioso. Da allora, esclu-

so un provvedimento di amnistia per reati tributari (gennaio 1992), tutte le proposte di sconto di pena si sono sempre arenate per il mancato accordo tra le forze politiche.

Quattro furono i tentativi. Il primo, partito nel 1993, per i reati di terrorismo, si bloccò definitivamente nel 2000. Poi, scoppia Tangentopoli, incominciarono ad arrivare proposte di indulto a questa legate e subito fermate. Nel

2000, il dibattito venne riaperto da papa Giovanni Paolo II con il documento per il Giubileo nelle carceri e la sua visita a Regina Coeli. Senza successo fu il tentativo dell'allora maggioranza di centro-sinistra, che ci provò con l'«indulto», ossia l'espulsione degli extracomunitari irregolari e l'aumento degli sconti di pena per i detenuti che già potevano beneficiarne. Nuovo impulso al dibattito sull'indulto venne nel 2002 dal

presidente della Repubblica Ciampi, con un intervento al carcere di Spoleto. Di fronte alle difficoltà (soprattutto Lega e An alzarono le barricate) rispuntò di nuovo la scappatoia dell'«indulto», che prevedeva una sospensione degli ultimi tre anni di pena per chi non avesse commesso reati gravi. Il provvedimento venne rimpallato tra Camera e Senato per essere poi approvato definitivamente il primo agosto 2003.

Una proposta per l'indulto vero e proprio rispuntò alla fine della scorsa legislatura, approdando in Parlamento a gennaio 2006: indulto non superiore a due anni e ai diecimila euro e amnistia per reati per cui la pena prevista non superava i quattro anni; esclusione per recidivi, delinquenti abituali e per chi si era macchiato di crimini come associazione mafiosa e corruzione in atti giudiziari. Ma la Camera affossò tutto.

# «Troppi fatti sleali, intervenga Prodi»

## Gli strascichi del voto. Il Ds Leoni: «Di Pietro e il Pdc creano una frattura politica»

■ di **Eduardo Di Biasi** / Roma

«**SI COMPRENDE** che in un voto che richiede i due terzi dell'aula su un tema delicato come l'indulto ci possano essere delle frizioni all'interno della maggioranza di governo, così come è successo nell'opposizione. Ma quello che è accaduto in questi giorni alla

Camera va al di là di questo. Oggi abbiamo di fronte un problema di lealtà nei rapporti politici». Il Ds Carlo Leoni, vicepresidente della Camera, misura le sue dichiarazioni

«Il premier si faccia sentire, perché è il leader politico dell'Unione»

ni (l'indulto è passato alla Camera da meno di mezz'ora e i volti si sono momentaneamente distesi) ma è netto: «L'Italia dei Valori ha condotto una battaglia dentro e fuori dal Parlamento dicendo che chi votava questo indulto stava con i corrotti. Diliberto e il Pdc, oggi, hanno finito per astenersi dalla votazione finale, prendendo una decisione autonoma che non è stata discussa su nessun tavolo. Questa è mancanza di solidarietà politica». Per tale ragione Leoni chiede che Prodi si faccia sentire: «Non perché è il capo del Governo, ma perché è il leader politico dell'Unione».

Poco prima Oliviero Diliberto aveva spiegato in Transatlantico l'astensione sua e del suo gruppo

dalla votazione. Anche lui con toni distesi aveva chiarito: «Avevamo chiesto che levassero il voto di scambio. Loro non l'hanno fatto perché pensavano che avremmo comunque votato a favore. Eppure noi non ci eravamo mai espressi in tal senso: avevamo pure conservato tutti gli emendamenti. Dicono che,

**Dario Franceschini ha comunicato al ministro Chiti il disagio del proprio gruppo**

così come è stato predisposto, il voto di scambio copre solo una roba di Cecchi Gori, ma allora perché difenderlo in questo modo?». È l'epilogo di una giornata complicata che ha visto ai ferri corti ministri e gruppi parlamentari del medesimo schieramento. Lo stesso presidente della Camera Fausto Bertinotti dal suo scranno ha definito «deplorabile» l'idea, comunicata giorni addietro dal ministro «autosospeso» delle Infrastrutture, di mettere online sul proprio sito ([www.antoniodipietro.it](http://www.antoniodipietro.it)) i nomi dei deputati e dei senatori che si sarebbero espressi a favore dell'indulto. La posizione del ministro dell'Italia dei Valori è uno degli elementi conflittuali all'interno della maggioranza, assieme alla

«competizione a sinistra» che vede gli uni contro gli altri Rifondazione e Comunisti Italiani. Competizione suggellata ieri dalle dichiarazioni del capogruppo del Pdc Pino Sgobio che ha così arringato i suoi vicini di banco del Pre: «Non si può essere contro la mafia, non si può dichiarare di fare battaglia giuridica e culturale contro il fenomeno mafioso e poi non escludere il reato di scambio mafioso dall'indulto».

Tornando alla questione dell'Idv, il capogruppo della Margherita alla Camera Dario Franceschini, una volta tirato il fiato per aver visto approvato il provvedimento, ha comunicato al ministro per i Rapporti con il parlamento Vannino Chiti il disagio del proprio gruppo, nel ve-

dere «il comportamento non comprensibile di Di Pietro». Ha elencato i sit-in fuori da Montecitorio, la «autosospensione», la pubblicazione online del risultato del voto. Il ministro, ha riferito Franceschini, ha risposto che «nei confronti del Parlamento e dei singoli parlamentari serve il più assoluto rispetto, soprattutto da parte di chi ricopre l'incarico di ministro. E su questo ha telefonato a Prodi». Anche il capogruppo Udeur alla Camera Mauro Fabris, incassato il passaggio in aula dell'indulto, spara alzo zero contro Di Pietro: «La presenza del governo in aula ha "congelato" il fronte del No. Di Pietro è rimasto da solo». Mentre il ministro chiude la giornata: «Svenduta la dignità».



Il ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro e quello della Giustizia Clemente Mastella ieri alla Camera. Foto di Alessandra Tarantino/Anp

## Mastella e Di Pietro, i fratelli-coltelli del governo

Si sono messi sei sedie distanti. Buontempo: «Mettete una forza di interposizione...»

■ di **Simoni Collini** / Roma

Entrambi hanno minacciato di dimettersi, ma entrambi saranno al loro posto oggi, quando a Palazzo Chigi si riunisce il consiglio dei ministri. Tutti e due si sono mossi senza preoccuparsi troppo del fatto che più si agitavano e più Prodi finiva stretto in una tenaglia pericolosa. Ma per nessuno dei due il premier, che pure era intervenuto qualche settimana fa per richiamare i ministri dalla dichiarazione facile, ha speso una parola di pubblico rimprovero, o di invito alla moderazione o alla cautela o anche alla tutela dell'incarico ricoperto. Così uno, il ministro della Giustizia, è andato nelle scorse settimane in giro per le carceri prospettando atti di clemenza: «Non mettete ipoteche sui tempi, frenate l'entusiasmo, gli applausi verranno dopo», diceva a inizio giugno davanti ai detenuti di Regina Coeli. Salvo poi sostenere in questi giorni che «la materia è parlamentare, non riguarda il governo», e giustificando così la sua assenza in aula durante le votazioni. L'altro, il ministro delle Infrastrutture, si è autosospeso da ministro, poi ha spiegato che aveva soltanto «sospeso l'agenda da ministro» per meglio portare avanti la sua battaglia contro l'indulto, e per tre giorni ha fatto la spola tra la piazza davanti Montecitorio, megafono e maniche di camicia, e l'aula della Camera, dove pure ha fatto la spola tra i banchi del governo e quelli dell'Italia dei valori.

Il momento in cui più sono stati vicini in questi giorni, Antonio Di Pietro e Clemente Mastella, è stato quando ieri l'aula ha votato gli ultimi emendamenti al provvedimento di indulto. Il leader dell'Italia dei va-

lori è comparso di primo mattino ai banchi del governo. Il leader dell'Udeur è arrivato poco dopo e si è sistemato a sei sedie di distanza dal collega, sei sedie vuote. Di Pietro ha fatto finta di niente, anche mentre partiva l'applauso ironico del centrodestra, che ha lamentato per due giorni la mancanza in aula del Guardasigilli, e mentre il deputato di An Teodoro Buontempo gridava tra le risate dei suoi: «Mettete una forza di interposizione tra Mastella e Di Pietro, non vogliamo incidenti in aula».

La giornata è andata avanti così, con Prodi che è arrivato in tarda mattinata e se n'è andato dopo l'approvazione del provvedimento senza rilasciare dichiarazioni, con il capogruppo dell'Ulivo Dario Franceschini che ha telefonato a Vannino Chiti per segnalargli il «disagio» provato dal gruppo per il comportamento di Di Pietro (il ministro per i Rapporti col Parlamento inviterà in serata chi di dovere a «imparare la sobrietà» e a evitare «cessi di protagonismo che allontanano i cittadini dalla politica»), con il centrodestra che ha chiesto a più riprese le dimissioni del ministro delle Infrastrutture, con il medesimo che ha annunciato di essere pronto a pubblicare sul suo sito web i nomi di chi

**Di Pietro: «Includere nell'indulto il reato di voto di scambio politico mafioso è la prova dell'inciucio»**

ha votato l'indulto anche per il reato di voto di scambio e con il presidente della Camera Bertinotti che ha definito questa ipotesi «deplorabile». E, naturalmente, con il leader dell'Idv e quello dell'Udeur a prendersi a distanza le misure. «Includere nell'indulto il reato di voto di scambio politico mafioso è la prova dell'inciucio che si è realizzato in Parlamento tra centrodestra e centrosinistra», è partito all'attacco Di Pietro prima del rush finale. «Questo indulto è stato un voto di scambio politico-parlamentare con cui l'Unione ha svenduto la propria dignità politica cedendo al ricatto della Cdl», ha continuato ad attaccare a provvedimento approvato. «Non stiamo facendo proprio nes-

sun inciucio ma stiamo facendo un gesto nobile, di clemenza verso i detenuti», ha contrattaccato Mastella prendendo la parola alla Camera. «Ho fatto tanti anni di vita politica e parlamentare, sono uscito indenne da tanti cerchi di fuoco, considero non mia la stagione del giustizialismo». A voto avvenuto si è sfogato anche con i parlamentari Idv. «Non accetto che Antonio dica che lui è morale e io sono immorale. Vuole fare una battaglia in Parlamento, bene. Ma la mia moralità la deve lasciare stare».

Non è la prima volta che i due si scontrano. Solo per rimanere in questa legislatura, due giorni dopo la vittoria elettorale il leader dell'Italia dei valori lasciava imbulfato un

vertice dell'Unione prendendosi la parola con il leader dell'Udeur: «Mastella non faceva che chiedere posti, la presidenza del Senato e qualche ministero». Poi entrambi sono stati nominati ministri, ma i problemi non sono finiti, anzi. «Forse che io mi occupo di cantieri?», domandava polemicamente a metà giugno il Guardasigilli. «Se Prodi stabilisce che sull'ordinamento giudiziario si fa il disegno di legge, e non il decreto, perché Di Pietro deve mettere bocca?». Poi si è avvicinata la discussione in Parlamento dell'indulto, e gli attacchi tra i due non sono più stati a distanza. All'ultimo consiglio dei ministri Di Pietro ha denunciato l'«alleanza trasversale» tra i Poli per far passare il prov-

vedimento e Mastella gli ha rinfacciato, facendo riferimento al voto contro il Dpef del presidente della commissione Difesa De Gregorio, di avere «votagabbana in casa». La novità questa volta è che entrambi sono arrivati a minacciare le dimissioni da ministro. Ma la novità è stata già superata, visto che nessuno dei due lascerà l'incarico. «Ora spero che il Senato sia all'altezza della Camera e dia subito una risposta rapida e dignitosa», ha detto Mastella appena approvato l'indulto. E per quanto riguarda i rapporti all'interno dell'esecutivo? «Non ci sarà nessuno strascico per la semplice ragione, come ho sempre detto, che la materia era parlamentare e tale rimane». E Di Pietro, in serata: «Dimettermi? Lo farei se con il voto di oggi si realizzasse una nuova maggioranza. Ma siccome così non è, non vedo perché dovrei dimettermi». Anzi, il ministro delle Infrastrutture ha definito quanto avvenuto ieri «un grande successo» per l'Idv. I cronisti che lo hanno avvicinato mentre era di nuovo in piazza a manifestare con i suoi hanno provato una diversa lettura: «Voi la chiamavate sconfitta? Ma io ne vorrei di sconfitte così. È stata invece una vittoria. Si è trattata di una sconfitta all'interno del paese legale, ma invece una vittoria all'interno del paese reale».

**Mastella: «Non stiamo facendo proprio nessun inciucio ma un gesto nobile verso i detenuti»**

### IL RETROSCENA

## Orlando (e il Pdc) contro Forgiione (Rifondazione): in ballo c'è anche la presidenza della commissione Antimafia

■ C'è anche la battaglia attorno alla presidenza della commissione Antimafia sullo sfondo dello scontro che ha animato il voto sull'indulto. Non è un caso che ieri Leoluca Orlando sia tornato ad attaccare chi si è espresso contro l'emendamento che escludeva dallo sconto di pena quanti hanno commesso il reato di voto di scambio politico-mafioso. «Riteniamo l'esclusione di questo reato dall'indulto fondamentale per un segnale forte e di rinnovamento e di impegno per la lotta alla mafia», ha detto il portavoce dell'Italia dei Valori riproponendo di votare l'esclusione del 416 ter. Così come non è un caso che, pure se non citato per nome e cognome, sia finito al centro di una bufera che il Pdc ha contribuito a sollevare il deputato di Rifondazione comunista Francesco Forgiione. Non è un caso perché Orlando e Forgiione sono al momento i due nomi che si contendono, con il diessino Giuseppe Lumia partito in pole position ma ora costretto a fare i conti con logiche riguardanti gli equilibri interni alla coalizione, la presidenza del-

la commissione Antimafia. Giusto ieri, dopo giorni di discussioni anche sull'opportunità o meno di farla vivere anche in questa legislatura, la Camera ha approvato all'unanimità la legge che istituisce la commissione parlamentare Antimafia. I prossimi giorni, in attesa dell'approvazione anche da parte del Senato, saranno quindi decisivi per decidere chi sarà a guidare la commissione. E lo scontro avvenuto in aula attorno all'indulto e al 416 ter non è estraneo a questa battaglia. Una sponda inaspettata a Orlando l'ha data ieri Oliviero Diliberto con un attacco frontale a Forgiione, colpevole a suo giudizio di aver sostenuto in aula mercoledì il voto contrario sull'emendamento che escludeva dai benefici dell'indulto il voto di scambio. Il Prc ha parlato di atteggiamento «vessatorio e intimidatorio», mentre l'Idv ha incassato soddisfatta l'annuncio che il Pdc si sarebbe astenuto al voto finale sull'indulto.

S.C.